

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo paronale ed elettorale

organo del partito comunista internazionale

Anno XX 19 luglio 1971 - N° 15
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 902 MILANO
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2000 - Abb. sostenitore L. 4000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

GLI SCOPI DEI COMUNISTI

La rivoluzione sociale avviene quando in seno alla società capitalistica si è maturato un conflitto intollerabile tra i produttori e i rapporti della produzione, ed esiste una tendenza a sistemare questi rapporti in modo diverso.

Questa tendenza viene a scontrarsi contro la forza con la quale la classe dominante, interessata alla conservazione dei rapporti esistenti, impedisce che vengano modificati, forza rappresentata dalle difese armate alla cui organizzazione e funzione provvedono le istituzioni politiche concentrate nello Stato borghese.

E' necessario, perché la rivoluzione possa esplicare i suoi sviluppi economici, sopraffare questo sistema politico che centralizza il potere, e l'unico mezzo di cui la classe oppressa dispone per ciò fare è la sua organizzazione ed unificazione in partito politico di classe.

Lo scopo storico dei comunisti è proprio la formazione di questo partito e la lotta per la conquista rivoluzionaria del potere.

Si tratta di porre in libertà le forze latenti che provvederanno alla formazione, in base alle migliori risorse della tecnica produttiva, del nuovo sistema economico; forze oggi compresse dall'impalcatura politica del mondo capitalistico.

L'opera politica che costituisce dunque le ragioni d'essere del partito comunista ha due caratteri sostanziali: la *universalità*, in quanto comprende il più gran numero di proletari, agisce in nome della *classe* e non per gli interessi di gruppi di lavoratori limitati ad una professione o ad una località; e la *finalità massima*, in quanto mira ad un risultato non immediato e che non si può conseguire pezzo a pezzo.

Certo la società borghese nella sua evoluzione offre a particolari problemi altre soluzioni che non sia quella integrale e finale che persegue il partito comunista.

L'interesse stesso dei proletari, in quanto è interesse contingente e limitato a gruppi più o meno vasti, trova nel mondo borghese possibilità di certe soddisfazioni.

La conquista di queste soluzioni non è affare dei comunisti.

Tale compito si assumono spontaneamente altri organi proletari, come i sindacati, le cooperative ecc.

In queste conquiste limitate il partito comunista interviene solo allo scopo di riportare l'attenzione delle masse sul problema massimo e generale: « Il vero risultato di queste lotte non è l'immediato successo, bensì l'organizzazione sempre più estesa dei lavoratori. » — dice il *Manifesto Comunista*.

Dopo la conquista rivoluzionaria del potere si metteranno in libertà le latenti forze economiche produttive, che premevano contro le maglie delle catene capitalistiche.

Anche allora, la preoccupazione del Partito non sarà tanto la opera di costruzione economica a cui il meraviglioso germogliare di nuovi organismi porterà un spontaneo contributo, — perché già esisteva, nel conflitto tra produttori e forme di produzione, questa energia costruttrice e in-

novatrice che la rivoluzione politica avrà messo in grado di svilupparsi — ma sarà ancora compito del partito la lotta politica contro la borghesia debellata ma che tenterà di riprendere il potere, e la lotta per l'unificazione dei proletari al di sopra degli interessi egoistici e corporativi.

Questa seconda azione acquisterà importanza maggiore in tale periodo.

Oggi l'esistenza del comune nemico borghese centralizzato nello Stato, del capitalista sempre presente nell'azienda, costituisce il naturale cemento della solidarietà proletaria che sorge di contro alla formidabile solidarietà organizzata del padronato.

Domani, quando gruppi operai di un'azienda, di una località, di

Un anno fa, a Formia, si spegneva Amadeo Bordiga. Fedeli al suo insegnamento antipersonalistico ed antiretorico, crediamo di non poterlo meglio ricordare, oggi come in tutti i giorni, riproducendo due fra le innumerevoli pagine da lui lasciate come taglianti armi di battaglia al movimento proletario mondiale; espressione non di solitarie scoperte individuali ma di una dottrina, di un programma, di una milizia pratica, che generazioni e generazioni di proletari comunisti si trasmettono anonimi ed invariati e che hanno lo stesso volto e la stessa direzione oggi come ieri e devono conservarlo nel domani.

Il primo articolo (« Gli scopi dei comunisti ») apparve nel Soviet del 29-2-1920 e traccia un solco che per noi non è mai cambiato né può mai cambiare, qualunque « innovazione » pretendano di introdurre gli « scopritori » di mondi sempre « diversi » e tuttavia sempre identici. Il secondo è l'ultima parte del discorso che lo stesso Amadeo tenne in memoria di Lenin il 24-2-1924 alla Casa del Popolo di Roma: lo dedichiamo al suo ricordo come fulgido esempio di dialettica marxista.

una professione, saranno stati liberati con la forza del potere proletario dalla minaccia del capita-

lista sfruttatore, prima di essere stati pervasi dalla coscienza politica comunista nella sua univer-

salità, gli interessi locali potranno assumere aspetti di maggiore gravità e prepotenza.

Può forse ricercarsi qui la ragione di quel provvedimento dello Stato Russo dei Soviet annunciato dalla stampa borghese come scioglimento dei comitati di fabbrica.

Il problema più difficile della tattica comunista è stato sempre quello di attenersi a quei caratteri di finalità e di generalità più sopra accennati.

Lo sforzo tormentoso di attenersi alla implacabile dialettica marxista del processo rivoluzionario ha spesso ceduto alle deviazioni attraverso le quali l'azione dei comunisti si è sperduta e smiuzzata in pretese realizzazioni concrete, nella sopravvalutazione di speciali attività o di speciali istituti, che venivano a costituire una più continua passerella di passaggio al comunismo che non fosse il salto pauroso nell'abisso

della rivoluzione, la catastrofe marxista da cui doveva irrompere il rinnovamento dell'umanità.

Il riformismo, il sindacalismo, il cooperativismo non hanno altro carattere.

Le tendenze odierne con cui certi massimalisti, dinanzi alle difficoltà dell'abbattimento del potere borghese, cercano un terreno di realizzazione, di concretizzazione, di tecnicizzazione della loro attività, ed anche le iniziative che sopravvalutano la creazione anticipata di organi della economia avvenire come i comitati di fabbrica, cadono negli stessi errori.

Il massimalismo [cioè il bolscevismo] avrà la sua prima vittoria con la conquista di tutto il potere da parte del proletariato. Prima, esso non ha altro da realizzare che l'organizzazione sempre più vasta, cosciente ed omogenea della classe proletaria sul terreno politico.

LA FUNZIONE DEL CAPO NEL MOVIMENTO COMUNISTA

Lenin è morto. Il colosso, e non da ieri, ha abbandonato l'opera sua. Che cosa significa questo per noi? Qual'è il posto della funzione dei capi nell'insieme del nostro movimento e del modo con cui lo giudichiamo? Quale sarà la conseguenza della scomparsa del più grande capo sull'azione del partito comunista russo e della Internazionale comunista, su tutta la lotta rivoluzionaria mondiale? Riandiamo un poco, prima di venire alla conclusione di questo già lungo discorso, la valutazione nostra di questo importante problema.

Vi sono quelli che tuonano contro i capi, che vorrebbero che se ne facesse a meno, che descrivono, o fantasmagorizzano, una rivoluzione « senza capi ». Lenin stesso illumina colla sua limpida critica questa questione, sgombrandola dal confusione superficiale. Vi sono, come realtà storiche, le masse, le classi, i partiti e i capi. Le masse sono divise in classi, le classi rappresentate da partiti politici, questi diretti da capi: la cosa è ben semplice. Concretamente parlando, il problema dei capi ha preso uno speciale aspetto nella II Internazionale. I suoi dirigenti parlamentari e sindacali avevano incoraggiato gli interessi di certe particolari categorie del proletariato, a cui tendevano a costituire dei privilegi attraverso compromessi antirivoluzionari colla borghesia e lo stato.

Questi capi finirono col tagliare il legame che li univa al proletariato rivoluzionario, avvinandosi sempre più al carro della borghesia: nel 1914 si rivelò apertamente che essi, da strumenti dell'azione proletaria, erano divenuti puri e semplici agenti del capitalismo. Questa critica, e la giusta indignazione contro coloro, non devono fuorviare al punto di negare che i capi, ma capi da quelli ben diversi, esistono e non possono non esistere anche nei partiti e nella Internazionale rivoluzionaria. Che ogni funzione direttiva si trasformi automaticamente, qualunque sia la organizzazione e i suoi rapporti, in una forma di tirannide o di oligarchia, è argomento così trito e spropositato che perfino Machiavelli cinque secoli fa poteva nel *Principe* darne una critica di cristallina evidenza. Certo al proletariato si pone questo problema, non sempre facile, di avere dei capi ed evitare che le loro funzioni diventino arbitrarie e infedeli all'interesse di classe; ma questo problema non si risolve certo ostinandosi a non vederlo o pretendendo di rimuoverlo colla abolizione dei capi, misura che nessuno saprebbe poi indicare in che consista.

Dal nostro punto di vista materialistico storico, la funzione dei capi si studia uscendo decisamente fuori dai limiti angusti

in cui la chiude la concezione individualista volgare. Per noi un individuo non è una entità, una unità compiuta e divisa dalle altre, una macchina per sé stante, o le cui funzioni siano alimentate da un filo diretto che la unisca alla potenza creatrice divina o a quella qualsiasi astrazione filosofica che ne tiene il posto, come la immanenza, la assolutezza dello spirito, e simili astruse. La manifestazione e la funzione del singolo sono determinate dalle condizioni generali dell'ambiente e della società e dalla storia di questa.

Quello che si elabora nel cervello di un uomo ha avuto la sua preparazione nei rapporti con altri uomini e nel fatto, anche di natura intellettuale, di altri uomini. Alcuni cervelli privilegiati ed esercitati, macchine meglio costruite e perfezionate, traducono ed esprimono e rielaborano meglio un patrimonio di conoscenze e di esperienze che non esisterebbe se non si appoggiasse sulla vita della collettività.

Il capo, più che inventare, rivela la massa a se stessa e fa sì che essa si possa riconoscere sempre meglio nella sua situazione rispetto al mondo sociale e al divenire storico, e possa esprimere in formule esteriori esatte la sua tendenza ad agire in quel senso, di cui sono poste le condizioni dai fattori sociali, il cui meccanismo, in ultimo, si interpreta partendo dall'indagine degli elementi economici. Anzi, la più grande portata del materialismo storico marxista, come soluzione geniale del problema della determinazione e della libertà umana, sta nell'averne tolta l'analis dal circolo vizioso dell'individuo isolato dall'ambiente, e averla riportata allo studio sperimentale della vita delle collettività. Sicché le verifiche del metodo deterministico marxista, dattoci dai fatti storici, ci permettono di concludere che è giusto il nostro punto di vista oggettivistico e scientifico nella considerazione di queste questioni, anche se la scienza al suo grado attuale di sviluppo non può dirci per quale funzione le determinazioni somatiche e materiali sugli organismi degli uomini si esplicano in processi psichici collettivi e personali.

Il cervello del capo è uno strumento materiale funzionante per legami con tutta la classe e il partito; le formulazioni che il capo detta come teorico e le norme che prescrive come dirigente pratico, non sono creazioni sue, ma precisazione di una coscienza a cui materiali appartengono alla classe-partito e sono prodotti di una vastissima esperienza. Non sempre tutti i dati di questa appaiono presenti al capo sotto forma di erudizione meccanica, sicché noi possiamo realisticamente spiegarci certi fenomeni

di intuizione che vengono giudicati di divinazione e che, lungi dal provarci la trascendenza di alcuni individui sulla massa, ci dimostrano meglio il nostro assunto che il capo è lo strumento operante e non il motore del pensiero e dell'azione comune.

Il problema dei capi non si può porre allo stesso modo in tutte le epoche storiche, perché i suoi dati si modificano nel corso della evoluzione. Anche qui noi usciamo dalle concezioni che pretendono che questi problemi si risolvano per dati immanenti, nella eternità dei fatti dello spirito. Come la nostra considerazione della storia del mondo assegna un posto speciale alla vittoria di classe del proletariato, prima classe che vinca possedendo una teoria esatta delle condizioni sociali e la conoscenza del suo compito, e che possa « uscendo dalla preistoria umana » organizzare il dominio dell'uomo sulle leggi economiche, così la funzione del capo proletario è un fenomeno nuovo e originale della storia, e possiamo ben mandare a spasso chi ce lo vuol risolvere citando le prevaricazioni di Alessandro o di Napoleone. E infatti per la speciale e luminosa figura di Lenin, se pure egli non ha vissuto il periodo che apparirà quello classico della rivoluzione operaia, quando questa mostrerà le sue maggiori forze a terrificazione dei filistei, la biografia incontra caratteri nuovi e i clichés storici tradizionali della cupidigia di potere, dell'ambizione, del satrapismo impallidiscono e incretiniscono al confronto della diritta, semplice e ferrea storia della sua vita e dell'ultimo particolare del suo *habitus* personale.

I capi e il capo sono quelli e colui che meglio e con maggiore efficacia pensano il pensiero e vogliono la volontà della classe, costruzioni necessarie quanto attive delle premesse che ci danno i fattori storici. Lenin fu un caso eminente, straordinario, di questa funzione, per intensità ed estensione di essa. Per quanto meraviglioso sia il seguire l'opera di quest'uomo all'effetto di intendere la nostra dinamica collettiva della storia, non noi però ammetteremo che la sua presenza condizionasse il processo rivoluzionario alla cui testa lo abbiamo veduto, e tanto meno che la sua scomparsa arresti le classi lavoratrici sul loro cammino.

La organizzazione in partito, che permette alla classe di essere veramente tale e vivere come tale, si presenta come un meccanismo unitario in cui i vari « cervelli » (non solo certamente i cervelli, ma anche altri organi individuali) assolvono compiti diversi a seconda delle attitudini e potenzialità, tutti al servizio di uno scopo e di un interesse che progressivamente si

unifica sempre più intimamente « nel tempo e nello spazio » (questa comoda espressione ha un significato empirico e non trascendente). Non tutti gli individui hanno dunque lo stesso posto e lo stesso peso nella organizzazione: man mano che questa divisione dei compiti si attua secondo un piano più razionale (e quello che è oggi per il partito-classe sarà domani per la società) è perfettamente escluso che chi si trova più in alto gravi come privilegiato sugli altri. La evoluzione rivoluzionaria nostra non va verso la disintegrazione, ma verso la connessione sempre più scientifica degli individui tra loro.

Essa è antidualista in quanto materialista; non crede all'anima o a un contenuto metafisico e trascendente dell'individuo, ma inserisce le funzioni di questo in un quadro collettivo, creando una gerarchia che si svolge nel senso di eliminare sempre più la coercizione e sostituirla la razionalità tecnica. Il partito è già un esempio di una collettività senza coercizione.

Questi elementi generali della questione mostrano come nessuno meglio di noi è al di là del significato banale dell'egualitarismo e della democrazia « numerica ». Se noi non crediamo all'individuo come base sufficiente di attività, che valore può avere per noi una funzione del numero bruto degli individui? Che può significare per noi democrazia o autocrazia? Ieri avevamo una macchina di primissimo ordine (un « campione di eccezionale classe », direbbero gli sportivi) e questo potevamo metterlo all'apice supremo della piramide gerarchica; oggi questi non v'è, ma il meccanismo può seguire a funzionare con una gerarchia un poco diversa in cui alla sommità vi sarà un organo collettivo costituito, si intende, da elementi scelti. La questione non si pone a noi con un contenuto giuridico, ma come un problema tecnico non pregiudicato da filo-

E' compagno militante comunista e rivoluzionario chi ha saputo dimenticare, rinnegare, strapparsi dalla mente e dal cuore la classificazione in cui lo iscrisse l'anagrafe di questa società in putrefazione, e vede e confonde se stesso in tutto l'arco millenario che lega l'ancestrale uomo tribale lottatore con le belve al membro della comunità futura, fraterna nella armonia gioiosa dell'uomo sociale.

(continua a pag. 2)

Riforma della casa, garanzia di profitto

CLASSI E SOLUZIONI SOCIALI CONTRAPPOSTE

primeggiò. Egli è morto: l'autopsia ha mostrato come: attraverso il progressivo indurimento dei vasi cerebrali sottoposti a una pressione eccessiva e incessante, certi meccanismi di altissima potenza hanno una vita meccanica breve: il loro sforzo eccezionale è una condizione della loro precoce inutilizzazione.

Chi ha ucciso Lenin è questo processo fisiologico, determinato dal lavoro titanico cui negli anni supremi egli volle, e doveva, sottoporsi, perché la funzione collettiva esigeva che quell'organo girasse al più alto rendimento, e non poteva essere in altro modo. Le resistenze che si opponevano al compito rivoluzionario hanno rovinato questo magnifico utensile, ma dopo che esso aveva spezzato i punti vitali della materia avversa su cui operava.

Lenin stesso ha scritto che, anche dopo la vittoria politica del proletariato, la lotta non è terminata; che noi non possiamo, uccisa la borghesia, sgombrare senz'altro il suo mostruoso cadavere: questo rimane e si decompone in mezzo a noi, e i suoi miasmi pestilenziali ci ammorbano l'aria che respiriamo. Questi prodotti venefici, nelle loro molteplici forme, hanno avuto ragione del migliore tra gli artefici rivoluzionari. Essi ci appaiono come il lavoro immane necessario ad affrontare le gesta militari e politiche della reazione mondiale e le trame delle sette

controrivoluzionarie, come lo sforzo spasmodico per uscire dalle strette atroci della fame prodotta dal blocco capitalista, cui Lenin doveva sottoporre il suo organismo senza potersi risparmiare. Ci appaiono, tra l'altro, come i colpi di rivoltella della socialrivoluzionaria Dora Kaplan, che restano collocati nelle carni di Lenin e contribuiscono all'opera dissolutrice. Sforzandoci di essere pari all'obiettività del nostro metodo, noi possiamo solo trovare in questa valutazione di fenomeni patologici nella vita sociale il modo di esprimere un giudizio su certe attitudini che altrimenti non sarebbero, nella loro insensatezza, suscettibili di essere giudicate, come quella degli anarchici nostrani che hanno commentato la scomparsa del più grande lot-tatore della classe rivoluzionaria sotto il titolo: *Lutto o festa?* Anche questi sono fermenti di un passato che deve scomparire: l'avvenimento paranoico è sempre stata una delle manifestazioni delle grandi crisi. Lenin ha sacrificato se stesso nella lotta contro queste sopravvivenze che lo circondavano anche nella triplice forza della prima rivoluzione; la lotta sarà ancora lunga, ma finalmente il proletariato vincerà levandosi fuori dalle molteplici pietose esalazioni di uno stato sociale di disordine e di servitù, e del loro disgusto ricordo.

Con questa puntata si conclude l'omonimo articolo apparso nel n. 14 del 5 luglio scorso, nel quale si dimostra che la stessa abolizione della rendita fondiaria non cambia in nulla il presente assetto sociale, anzi ne rafforza le caratteristiche strutturali, e in particolare che in siffatto modo, mentre resta uguale il saggio di sfruttamento della classe dei salariati, aumenta proporzionalmente il saggio di profitto, cioè la parte aliquota di plusvalore che resta all'impresa capitalistica. L'impresa, « liberata » dall'onere dell'anticipazione di denaro per l'acquisto dell'area fabbricativa, perde sì il « diritto » alla speculazione fondiaria, ma si avvantaggia in quanto impresa, risparmiando fra l'altro gli interessi del capitale monetario. La massa di profitto resta la stessa, ma ne aumenta il tasso; ovvero una massa minore di capitale anticipato frutta una massa di profitto maggiore. Ciò significa che l'azienda, pilastro dell'economia capitalistica, trova in queste modificazioni riformistiche un terreno più fertile per il suo sviluppo e consolidamento.

ECONOMIA D'IMPRESA ECONOMIA CAPITALISTA

L'imbonimento opportunista ha accreditato presso la classe dei salariati la favola che un'economia gestita direttamente dallo Stato sia il non plus ultra delle forme economiche. Il passaggio della proprietà dei mezzi di produzione e di scambio allo Stato viene bellamente confuso addirittura con il socialismo. E' noto che la crassa ignoranza della « scienza » borghese si è trasferita nell'imbroglio delle bande traditrici a tal punto che mentre un qualunque ragioniere del 18° secolo avrebbe saputo distinguere a volo il concetto di proprietà da quello di possesso, quello di titolarità dei mezzi di produzione da quello di gestione, oggi i termini sfumano l'uno nell'altro senza provocare resistenze. L'affittuario inglese, per esempio, fu un vero e proprio prototipo di capitalista agrario: non possedeva terra, che prendeva in affitto dal proprietario fondiario, ma la sfruttava con salariati intascando un profitto che in parte cedeva quale rendita, sotto forma di affitto, al padrone della terra fisica. Il colcosiano russo, all'origine, non era proprietario né della terra, né delle macchine combinate per un esercizio estensivo della agricoltura. Lo Stato russo era ed è proprietario della terra, lo era delle macchine, — le Stazioni in macchine e trattori —, che prima dava in uso ai contadini colcosiani in cambio di imposta « in natura » prima, e oggi cede sempre più in denaro. Quello che caratterizza l'economia capitalistica, quindi, non è la titolarità dei mezzi di produzione (anche la terra sia agraria che edificatoria è un mezzo di produzione, anzi il primigenio) ma la forma in cui vengono utilizzati.

Ora, anche un'economia gestita direttamente dallo Stato, nel senso che la proprietà dei mezzi di produzione e di scambio sia statale, non sfugge allo sfruttamento di questi mezzi nella forma aziendale. Lo Stato-imprenditore, proprietario del capitale produttivo, monetario e commerciale, deve ripartire queste « risorse » nelle diverse sfere economiche, seguendo e perseguendo il criterio della redditività: cioè una certa porzione di capitale deve dare un certo profitto, una certa massa di forza lavoro applicata ad un certo massa di mezzi di produzione-capitale deve generare un certo differenziale, il

plusvalore. Nel mondo di produzione capitalistico è impossibile pensare ad una gestione economica che non sia divisa per aziende, che cioè non soddisfi alla condizione di ottenere benefici d'impresa, leggibili nel canonico bilancio d'azienda nel quale si distinguono i costi dai ricavi, i profitti dalle perdite.

E' interessante notare, *en passant*, che, secondo le regole della ragioneria, cioè della tecnica contabile dell'economia capitalistica, il bilancio d'impresa si risolve nell'anzidetto conto « Perdite e profitti », dove per « perdite » si intendono gli investimenti o spese e per « profitti » i ricavi, voci tutte leggibili in forma monetaria, ovvero ridotte al comun denominatore di valore espresso in termini di moneta di conto. Si nota ciò per stabilire l'indifferenza, agli effetti del risultato economico d'impresa (la cosa non cambia se si tratta del bilancio dello Stato o dell'economia nazionale), della proprietà dei mezzi impiegati durante l'esercizio. Il vero contenuto della proprietà di questi mezzi, perciò, non sono i mezzi stessi, ma il profitto che, fecondati dal lavoro umano, essi non in grado di generare. Si traduce, quindi, tramite l'economia d'impresa, il concetto di proprietà in proprietà privata del plusvalore: dove per proprietà privata del plusvalore si intende proprietà privata d'impresa del plusvalore, che marxisticamente si definisce secondo la scultorea proposizione di « produzione sociale e appropriazione privata », ovvero produzione associata, non più individuale come nella bottega dell'artigiano dei secoli di mezzo, e appropriazione del plusvalore, proporzionale alla massa del capitale anticipato, da parte del possessore dei mezzi produttivi, l'azienda. « Appropriazione privata », perché il profitto estorto non viene ripartito, come l'uso dei mezzi di produzione, tra i lavoratori produttori, di cui, invece, essi vengono privati.

Il nuovo assetto sociale, il socialismo, non produrrà per imprese, per aziende; non si fonderà sul bilancio economico di « costi e ricavi », « perdite e profitti », ma sulla « produzione sociale », ereditata dall'attuale modo di produzione capitalistico, e sulla « appropriazione sociale », ambedue concepite secondo un piano generale.

Che lo Stato sia il proprietario di tutti i mezzi di produzione e di scambio illumina meglio la tesi marxista che potrebbe essere formulata, anche, sotto questo aspetto, così: i mezzi di produzione e di scambio diventano proprietà privata di una classe per il modo con cui vengono utilizzati.

In altre parole, distinguendosi le classi per « reti di interessi », la gestione economica dei mezzi di produzione e di scambio nel quadro di questa « rete di interessi » fa sì che la classe al potere, e non tanto gli individui, ne sia proprietaria privata, li utilizzi a fini propri, escludendo la classe dei salariati.

Non si supera, quindi, la proprietà privata né la gestione privata nel senso sopra esposto, con la proposta, quanto mai sciocca, di dotare tutti i cittadini della proprietà della casa. Né la si supera con la molto meno dissennata proposta che le case diventino proprietà dello Stato, molto meno dissennata non foss'altro perché si renderebbe assai meno difficile l'opera di socializzazione in questo campo da parte della Dittatura Proletaria.

Nel regime presente è impossibile la soluzione razionale e sociale di qualsiasi problema. Il meglio della rivoluzione, una volta spezzata la secolare catena del potere politico capitalistico, dovrà picchiare di buona lena e senza falsa pietà sui singoli anelli. Vogliamo qui riferirci alla pretesa, di ispirazione anarcoida, che dopo la rivoluzione occuperemo gratuitamente le case di abitazione. Questa pretesa discende dalla falsa concezione che agli operai, in un regime non capitalistico, debba andare l'integrale frutto del lavoro. Non stiamo a ripetere la tagliente critica di Marx. Ci limitiamo a ricordare che, se tutti dovessero consumare tutto quello che hanno prodotto o contribuito a produrre, dopo una generazione al massimo, non esisterebbe più in genere umano.

La soluzione socialista non sta nell'eliminazione della accumulazione dei prodotti, ma nell'eliminazione della forma di capitale dei mezzi di produzione e della forma di merce dei prodotti del lavoro sociale. Nel caso della abitazione, non si tratta solo di produrla e riprodurla, ma anche di conservarla: e lo stesso vale per tutti i mezzi di produzione, in particolare della terra. L'uso del-

la casa, quindi, comporta un certo sforzo di conservazione. Ciò significa che una parte aliquota del lavoro sociale deve essere destinata a questa conservazione, e precisamente in relazione al maggiore o minor uso che ne viene fatto. Il concorso individuale a questo bisogno sociale sarà proporzionale al godimento individuale, ferme restando tutte le altre condizioni, come il diverso criterio di edificazione e urbanizzazione, per cui le case di abitazione, nel comunismo, soddisfacendo un bisogno sociale, saranno costruite e collocate con intelligenza sociale.

Ed allora « non si pagherà più l'affitto », dopo la rivoluzione?

Nel periodo di transizione, non solo ciascuno dovrà erogare forza lavoro per godere della casa, ma dovrà erogarne relativamente di più che nel presente regime. E' l'intrallazzo opportunista che accredita la falsa prospettiva di case a « basso prezzo ». Case a « basso prezzo » sono quelle che durano poco, perché costruite con materiali facilmente deteriorabili, che in pochi anni diventano catapecchie, turgine. Non per nulla sono slogans e... case per lavoratori!

Giova ripetere che nel comunismo i « costi » saranno più alti e non solo per edificare case, ma per tutti i prodotti, che verranno finalmente costruiti a « regola d'arte » e dureranno di più. La regola è: *aumento della massa del lavoro sociale, riduzione del lavoro individuale*. La possibilità di ottenere questo risultato oggi impensabile sarà data principalmente dal recupero di tutte le forze atte al lavoro, dall'estensione a tutti gli uomini in grado di farlo dell'obbligo sociale del lavoro.

Da quanto precede risulta che, innanzitutto, è indispensabile strappare il potere politico dalle mani delle classi capitalistiche. Dopo, si porrà mano alla trasformazione dell'economia in senso socialista, gradualmente ma inesorabilmente. I « colpi di mano » di opposizioni parlamentari e di « commandos » isterici non fanno altro che accreditare e rafforzare quella proprietà privata, che gli uni vorrebbero trasformare e gli altri di fatto solo trasferire. Non è compito di nessuno, ma di classe. E con forme e mezzi di classe si risolve, cioè col partito politico di classe, il Partito comunista rivoluzionario, e con la Dittatura rivoluzionaria di classe.

C'ERA UNA VOLTA...

Accortasi di aver riconosciuto esistenti i demoni di forze antagonistiche incontrollabili, l'economia classica, convertitasi in economia volgare, costruì la bella fiaba delle armonie fra quelli che cominciò a chiamare i « fattori » della produzione: armonie elastiche, sia pure e magari « dinamiche », ma pur sempre armonie, equilibri, pacifici riassetamenti dopo lievi e superficiali burrasche. Non diversamente, gli ideologi della politica borghese costruirono il mito della pace, che poi era anche giustizia, libertà, eguaglianza.

Erano fiabe che la storia si incaricava ogni volta di smentire: perché l'armonia economica si capovolveva in contrasto, l'equilibrio sociale in terremoto, la pace in guerra (giustizia ed eguaglianza volavano prima ancora in aria come i classici stracci). Ma, ogni volta, i padri e i nonni narravano ai figli e ai nipoti dell'era beata in cui tutto filava liscio (« c'era una volta... ») — o perché l'Inghilterra possedeva il monopolio del mercato mondiale, o perché il « mostro tedesco » era stato debellato e viveva... l'oligopolio delle potenze vincitrici, o perché le Comuni rivoluzionarie di Parigi o di Berlino erano state soffocate nel nascere. La fiaba finiva in sospiro (« chissà come, l'armonia si è poi turbata ») e in monito (« torniamo a quell'età dell'oro, o periremo »).

Anche Nixon ha il suo « c'era una volta » da narrarci. Anche lui ha da rievocare i tempi « idilliaci » del secondo dopoguerra quando, provvidenzialmente distrutte le potenze minori vincitrici o vinte del primo conflitto e fuggito lo spettro dell'Ottobre Rosso, USA ed URSS reggevano il mondo « ciascuna nell'orbita di sua competenza »; si guardavano magari di traverso ma non si disturbavano nell'esercizio del compito altamente civile di terrorizzare, dirigere e spennare i rispettivi alleati o « fratelli », e gettavano loro le briciole del banquette per tenerli in vita, ma sottomessi. L'età dell'oro delle superpotenze volge ora al termine: che guaio! Fratelli e scagnozzi sono cresciuti di statura e, come sempre nella logica del capitale, una volta preso l'avvio si trasformano sempre più in avidi e rapaci concorrenti e perfino in nemici: il Giappone, orrore, sta per produrre più acciaio che tutte le Pittsburgh statunitensi messe insieme; il MEC aperto all'In-

ghilterra costituisce, ahimè, « un fattore ormai determinante della scena mondiale »; la Cina col suo enorme potenziale economico e « i suoi 800 milioni di persone produttive e creative » (ohibò: fino a ieri non erano degli « zulu »?) comincia — scandalo e dannazione — a rappresentarci, « se lasciata sola », un pericolo serio. L'armonia della... gara atomica cede il posto al « malessere » della gara commerciale: le bombe nucleari una inezia, di fronte all'artiglieria pesante del commercio!

E la fiaba, come di dovere, termina in sospiro: sullo sfondo di una disarmonia economica e irrazionale, Nixon vede le colonne dei tempi del dollaro e del rublo crollate, i barbari vaganti tra le loro rovine, la « grande civiltà » travolta dalla « rinuncia a vivere e lottare ». E in monito: ritroviamo « il coraggio e la forza non solo di mantenere i ricchi, ma moralmente e spiritualmente sani — sani nell'economia e nell'ambiente naturale ».

Lasciamo stare i paralleli storici che il boss della Casa Bianca ha avuto « il coraggio e la forza » di attingere dalle profondità notoriamente insondabili della sua cultura (o forse di quella del suo vice Spiro Agnew, specialista in storia di Atene e di Roma?); ma che razza di credito si può dare al suo pronostico quando « l'economia », proprio essa, ha creato gli spettri del lugubre bilancio consuntivo nixoniano, e l'« ambiente naturale » è ormai così malconco che non passa giorno senza che si propini al misero mortale la lieta novella che non può né respirare, né mangiare, né bere, né tuffarsi in acqua, né dormire, con la certezza di non rimanere stecchito? Nessuna predica morale ha mai salvato un modo storico di produzione; nessuna potrà far sì che la fiaba delle dolci armonie capitalistiche diventi realtà. Il capitalismo è per definizione il regno della disarmonia e del caos: al massimo, un breve respiro di « pace » può concederli il silenzio di morte dei cimiteri di guerra.

« C'era una volta », ripete Nixon. Il proletariato risponde: Sotto il regno del capitale, « non c'è mai stato e non ci sarà mai » — né armonia, né equilibrio (... arretrato o avanzato), né « sanità », né pace! Crollino le orgogliose colonne; non resti pietra su pietra!

L'« Unità » ha la coda di paglia

Volevamo ben dire che l'Unità non avrebbe lasciato passare, senza il tentativo di « erudire il pupo », l'antologia di scritti di Marx ed Engels nella « Nuova Renana » curata da un nostro compagno. In verità, ci saremmo stupiti se non l'avesse fatto!

Con tutta l'aria di un chierichetto, il recensore, bontà sua, avverte il lettore sprovveduto di quel testo che il marxismo ha sì come suo dato permanente il « momento dell'opposizione » e della « lotta »; (si badi bene, non antitesi radicale, ma semplice opposizione, magari parlamentare; non lotta di classe, fino all'insurrezione armata, ma pura e semplice lotta!) in guardia però, sbarbatelli che vi lasciate tentare e leggere in Marx ed Engels un « vuoto radicalismo », in guardia contro il pericolo di dimenticare che il marxismo non è solo [!!!] affermazione dell'« antitesi » radicale, ma è anche « traduzione della rivoluzione nella realtà », e la « realtà », anzi « le cose », sono « quasi sempre, troppo spesso, complesse » e quindi la lotta sul solco del marxismo « deve essere non solo energica ma appropriata alle cose; deve non sovrapporsi alle cose, ma scavare lungamente dentro di esse ».

Eh via, signor recensore, usi un linguaggio un po' meno oscuro, un po' più aderente « alle cose » Che significa essere « adeguato alle cose » e « scavare dentro alle cose »? Le « cose » sono forse un dato che la teoria ignori e debba lasciarsi insegnare di volta in volta dalla famosa esperienza? Esiste forse un mondo delle « idee » (o della « lotta » genericamente intesa) e un mondo della « realtà » impreveduta e imprevedibile, due mondi distinti e bisognosi di un interprete chiamato Zanardo o Pincoallino per metterli in qualche modo d'accordo? Dite più semplicemente quello che avete nella zucca, e cioè: la « lotta » e la « rivoluzione » sono necessarie; però, possono anche non esserlo, a seconda che le cose decidano, a seconda che « la maturità rivoluzionaria delle cose » lo consiglino o lo sconglino.

Perché la nostra stampa viva

FORLÌ: strillonaggio a Ravenna, Faenza e Forlì 18.000; Sindacato Rosso 3.700; MIRA: strillonaggio Sindacato Rosso 1.805; J. DONA: alla riunione dei compagni del Veneto 7.000; ROMA: la compagna B. 15.000; CUNEO: i compagni della Sezione 5.000; O. VODDA: per ciò che la Comune è stata 3.000; MESAGNE: Poci saluta il gruppo espulso dal P.C.I. perché si avvii sulla vera linea del marxismo-leninismo 5.000; GRUPPO W.: i compagni 78.000; TORINO: alla riunione del 27-6 30.000, strillonaggio 40845, in sezione 70.190; BELLUNO: strillonaggio 7.400, compagni di Padova e Belluno 15.500; ACQUÌ: un compagno 400; IVREA: strillonaggio Cogne 5.000, in Sezione 55.000; CASALE MONFERRATO: Compagni e simpatizzanti 20.000; PARMA: strillonaggio 6.500, pro stampa 6.000; SAVONA: strillonaggio 3.000; BOLOGNA: strillonaggio e Sindacato Rosso, 6.000, in Sezione 16.000 + 2.400; MILANO: strillonaggio 2.000; in Sezione 28.450, Antonietta 3.000, alla riunione del 3-4 luglio 160.500.

Totale L. 614.690
Totale precedente » 3.885.500
Totale generale L. 4.500.190

dopo che l'illustre interprete abbia giudicato, col suo barometro in proprietà esclusiva, che non diciamo la rivoluzione, ma la lotta rivoluzionaria, è o no possibile. Dite ancor più semplicemente: In Italia o altrove, le « cose » non sono rivoluzionarie, quindi cessiamo di essere rivoluzionari (che, fra parentesi, non vuol dire fare la rivoluzione comunque e in qualunque situazione, ma agire in ogni situazione in modo non contraddittorio con lo obiettivo finale); dite che le cose « sono democratiche » o perché lo sono divenute dopo di essere state rivoluzionarie, o perché non sono ancora abbastanza « mature » per divenirlo e noi, per essere « appropriati alle cose », dobbiamo metterci a parlare e ad agire da bravi democratici! Dite insomma quello che dicevano Kautsky, o Turati, o Macdonald, o quello che dicono tutti i socialisti di ogni colore, e avrete usato un linguaggio non solo comprensibile, ma, dal vostro punto di vista, onesto. Voi « scavate dentro le cose », e scoprite che Marx ammise la possibilità che « in alcuni Paesi la rivoluzione può aver luogo sì grazie alla forza e alla lotta, ma in un quadro di pace e di legalità (di una legalità evoluta e qui, possiamo chiedere al recensore la grazia di spiegarci che cosa è la « legalità evoluta » forse quella della « costituzione italiana », culmine della nostra « via nazionale al socialismo »?), fingendo di ignorare che il senso di quella famosa ipotesi — relativa a un caso eccezionale come l'Inghilterra del secolo scorso (e l'eccezione conferma la regola) — è già stato chiarito da Lenin, in modo tanto definitivo quanto tranchant, e che, anche in tale ipotesi », Engels, per non dire altri, avvertì subito che la rivoluzione non si sarebbe affatto svolta « in un quadro di pace e di legalità » perché la presa sia pure inerte del potere avrebbe scatenato da parte delle classi possidenti una « proslavery rebellion », una rivoluzione a favore del ristabilimento della schiavitù salariata (Prefazione all'ediz. inglese del Capitale) Altro che pace! Altro che legalità più o meno « evoluta »!

Povero Marx! Lo chiamavano, proprio in Inghilterra, red terror doctor, dottore del terrore rosso; ed ecco che lo trasformano in un dottore del ramoscello di olivo! Egli aveva scritto che il suo mero contributo alla dottrina del movimento proletario consisteva nell'aver spinto il concetto di lotta di classe fino al suo necessario coronamento, la dittatura del proletariato, con tutto ciò ch'essa comporta; ed ecco uno Zanardo qualsiasi venircelo a presentare come il teorico neppure della lotta di classe ma della « lotta » (in generale) e del pacifico trapasso al socialismo attraverso i comodi sentieri della « legalità evoluta »!

Che si appioppi a noi la taccia di « vuoto radicalismo » non ci fa ormai né caldo né freddo; ma che si pretenda di trasformare Marx in un parroco di villaggio benedicevole la lotta purché « appropriata alle cose », ci dà semplicemente il voltastomaco. A forza di « cose », costoro si sono adeguati alla realtà capitalistica; sono « maturati » nella stessa misura in cui le « cose » stentavano a maturare. Marx ed Engels si vantavano d'essere « always the same », sempre gli stessi, malgrado i flussi e riflussi delle cose; essi si vantano di essere ogni volta diversi a seconda dei flussi e riflussi delle cose, anzi del solo loro riflusso, il riflusso controrivoluzionario.

Erudite il pupo: è il vostro mestiere! Le pagine di Marx e di Engels parlano un linguaggio che sfida qualunque commento accademico, qualunque predica di sacrestia!

STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il n. 107 del quindicinale

le prolétaire

contenente:

- Il nemico è in casa nostra;
- E' grande lottando contro il proprio Stato che i proletari delle grandi metropoli imperialistiche possono contribuire alla liberazione dei popoli oppressi;
- Resoconto della riunione generale di partito;
- Il punto sulla questione cinese;
- Il libricino rosso dei liceali;
- Altre rubriche.

Il supplemento allo stesso numero,

sindycat de classe

reca articoli su:

- Solidarietà di classe contro il razzismo sociale;
- Difesa dell'« interesse nazionale » o intensificazione internazionale delle lotte operate;
- Di nuovo le 40 ore?
- Che cosa sarebbe la democrazia avanzata?
- Sono loro stessi a dirlo!

E' uscito il numero 7 luglio '71 de

il sindacato rosso

col seguente sommario:

- Droga riformista e isolamento aziendale sconfiggono una coraggiosa lotta operaia (le vertenze Fiat e Zanussi);
- Trinità sindacale: il lungo percorso della feroce politica anti-proletaria;
- Panorama internazionale dei conflitti di classe;
- Lettera dalla Scandinavia;
- La ripresa di classe passa per la rivolta contro l'opportunismo;
- Crisi, opportunismo e invarianza comunista;
- Il ricorrente « pericolo » di destra;
- Dai gruppi comunisti;
- La conquista del potere secondo il PCI, e altre rubriche.

DITTATURA PROLETARIA E PARTITO DI CLASSE

Ogni lotta di classe è una lotta politica (Marx).

La lotta che si limita a ottenere una diversa ripartizione dei guadagni economici, in quanto non sia diretta contro la struttura sociale dei rapporti di produzione non è ancora una lotta politica.

Lo sconvolgimento dei rapporti di produzione propri di un'epoca sociale e del dominio di una determinata classe è lo sbocco di una lotta politica prolungata e spesso alterna, la cui chiave è la questione dello Stato, il problema: « chi ha il potere? » (Lenin).

La lotta del proletariato moderno si manifesta e si generalizza come lotta politica con la formazione e l'attività del partito di classe. La caratterizzazione specifica di questo partito risiede nella seguente tesi: il fatto dello spiegamento completo del sistema capitalista industriale e del potere della borghesia, discendente dalle rivoluzioni liberali e democratiche, non solo non esclude storicamente ma prepara e acuisce sempre più lo svolgersi del contrasto fra gli interessi di classe in guerra civile, in lotta armata.

Il partito comunista, definito da questa previsione e da questo programma, finché la borghesia conserva il potere assolve i seguenti compiti:

a) elabora e diffonde la teoria dello sviluppo sociale, delle leggi economiche caratterizzanti il sistema attuale dei rapporti produttivi, dei conflitti di forze di classe che ne sgorgano, dello Stato e della rivoluzione;

b) assicura la unità e persistenza storica dell'organizzazione proletaria. L'unità non è il raggruppamento materiale degli strati operai e semi-operai che subiscono, per il fatto stesso del dominio della classe sfruttatrice, l'influenza di direzioni politiche e di metodi di azione dissonanti, ma lo stretto legame internazionale delle avanguardie pienamente orientate sulla linea rivoluzionaria integrale. La persistenza è la rivendicazione continua della linea dialettica senza rotture che la lega a posizioni di critica e di battaglia assunte successivamente dal movimento nella serie delle condizioni mutevoli;

c) prepara di lunga mano la mobilitazione e l'offensiva di classe con l'impiego armonico di ogni possibilità di propaganda di agitazione e di azione in ogni lotta particolare scatenata dagli interessi immediati, culminando nell'organizzazione dell'apparato illegale e insurrezionale per la conquista del potere.

Quando le condizioni generali e il grado di solidità organizzativa, politica e tattica del partito di classe pervengono a far scoppiare la lotta generale per il potere, il partito, che ha condotto nella guerra sociale la classe rivoluzionaria vittoriosa, la dirige egualmente nel compito fondamentale di infrangere e demolire gli organi di difesa armata e di amministrazione in generale, di cui lo Stato capitalista si compone. Questa demolizione colpisce ugualmente la rete, qualunque essa sia, di pretesa rappresentanza delle opinioni o degli interessi corporativi attraverso corpi di delegati. Lo Stato borghese di classe, mentitrice espressione interclassista della maggioranza dei cittadini, o dittatura più o meno confessa esercitata da un apparato di governo che si pretende rivestito di una missione nazionale razziale o socialpopolare, dev'essere allo stesso titolo distrutto; se ciò non avviene, è la rivoluzione che rimane schiacciata.

Nella fase storica successiva alla dispersione dell'apparato di dominio capitalista, il compito del partito politico operaio rimane ugualmente fondamentale poiché la lotta fra le classi continua, dialetticamente rovesciata.

La linea caratteristica della teoria comunista sullo Stato e la rivoluzione esclude anzitutto lo adattamento del meccanismo legislativo ed esecutivo dello Stato borghese alla trasformazione socialista delle forme economiche (socialdemocrazia). Ma esclude ugualmente la possibilità di identificare in una breve crisi violenta la distruzione dello Stato, e il mutamento dei rapporti economici tradizionali che fino all'ultimo ha protetto (anarchismo) o l'abbandono del processo di generazione della nuova organizzazione produttiva all'azione spontanea e sparpagliata dei raggruppamenti di produttori per azienda o per mestiere (sindacalismo).

Ogni classe sociale il cui potere è stato rovesciato, anche col terrore, sopravvive a lungo nel tes-

suto dell'organismo sociale, e non abbandona la speranza di rivincita e i tentativi di riorganizzazione politica, di restaurazione violenta e anche mascherata. E' passata da classe dominante a classe vinta e dominata, ma non è scomparsa di colpo.

Il proletariato, che con l'organizzazione del comunismo sparirà a sua volta come classe, e con ogni altra classe, nel primo stadio dell'epoca postcapitalista si organizza esso stesso in classe dominante (Manifesto). E', dopo la distruzione del vecchio Stato, il nuovo Stato proletariato, è la dittatura del proletariato.

Per andar oltre il sistema capitalista, prima condizione era il rovesciamento del potere borghese e la distruzione del suo Stato. Per la trasformazione sociale profonda e radicale che si inaugura, la condizione è la creazione di un apparato di Stato nuovo, proletario, capace come ogni Stato storico di impiegare la forza e la costrizione.

La presenza di un simile apparato non caratterizza la società comunista, ma la sua fase di costruzione. Assicurata questa, non esiste più classe né dominazione di classe. Ma l'organo per la dominazione di classe è lo Stato — e lo Stato non può essere altro. Perciò lo Stato proletario preconstituito dai comunisti — ma la cui rivendicazione non ha fatto il valore di una credenza mistica, di un assoluto di un ideale — sarà uno strumento dialettico, un'arma di classe, e si dissolverà lentamente (Engels) attraverso la stessa realizzazione delle sue funzioni, man mano che, in un lungo processo, l'organizzazione sociale si trasformerà da un sistema sociale di costrizione degli uomini (com'è stato sempre dopo la preistoria) in una rete unitaria, scientificamente costruita, di esercizio delle cose e delle forze naturali.

Molte differenze fondamentali si presentano nel ruolo dello Stato in rapporto alle classi sociali e alle organizzazioni collettive, così come si presenta nella storia dei regimi sorti dalla rivoluzione borghese e come si presenterà dopo la vittoria proletaria.

a) L'ideologia borghese rivoluzionaria, prima della lotta e della vittoria finale, presentò il suo futuro Stato post-feudale non come uno Stato di classe, ma come lo Stato popolare, fondato sulla soppressione di ogni ineguaglianza davanti alla legge, — ciò che si pretende corrisponda alla libertà e alla uguaglianza di tutti i membri della società.

La teoria proletaria proclama apertamente che il suo Stato avvenire sarà uno Stato di classe, cioè uno strumento maneggiato, finché le classi esisteranno da una classe unica. Le altre saranno, in principio non meno che di fatto, messe fuori dello Stato e « fuori legge ». La classe operaia, pervenuta al potere, « non lo dividerà con nessuno » (Lenin).

b) Dopo la vittoria politica borghese, sulla tradizione di una campagna ideologica tenace, si proclamarono solennemente nei diversi paesi come base e fondamento dello Stato delle carte costituzionali o dichiarazioni di principio considerate come immutabili nel tempo, come espressione definitiva delle regole immanenti, infine scoperte, della vita sociale. Da quel momento, tutto il gioco delle forze politiche avrebbe dovuto svolgersi nel quadro invalicabile di questi statuti.

Lo Stato proletario non è affatto annunciato, durante la lotta contro il regime attuale, come una realizzazione stabile e fissa di un insieme di regole dei rapporti sociali dedotte da una ricerca ideale sulla natura dell'uomo e della società. Nel corso della sua vita, lo Stato operaio evolverà incessantemente fino a disperdersi: la natura dell'organizzazione sociale, dell'associazione sociale, dell'associazione umana, cambierà in modo radicale secondo le modificazioni della tecnica e delle forze di produzione, e la natura dell'uomo si modificherà altrettanto profondamente allontanandosi sempre più da quelle del buio da lavoro e dello schiavo. Una costituzione codificata e permanente da proclamare dopo la rivoluzione operaia è un assurdo, non può figurare nel programma comunista; tecnicamente converrà adottare regole scritte che non avranno però nulla di intangibile e manterranno un carattere « strumentale » e transitorio, facendo a meno delle facezie sull'etica sociale ed il diritto naturale.

c) La classe capitalista vittoriosa, conquistato e perfino spezzato l'apparato feudale di potere,

non esitò a impiegare la forza dello Stato per reprimere i tentativi controrivoluzionari e di restaurazione. Tuttavia, le misure più risolutamente terroristiche furono giustificate come dirette non contro i nemici di classe del capitalismo, ma contro i « traditori del popolo, della nazione, della patria, della società civile, identificando tutti questi concetti vuoti con lo Stato medesimo, e in fondo, col governo e col partito al potere.

Il proletariato vincitore, servendosi del suo Stato « per schiacciare la resistenza inevitabile e disperata della borghesia » (Lenin), colpirà gli antichi dominatori e i loro ultimi partigiani ogni volta che si opporranno, nella logica difesa dei loro interessi di classe, ai provvedimenti destinati a sradicare il privilegio economico. Questi elementi sociali manterranno, di fronte all'apparato di potere, una posizione estranea e passiva: quando cercheranno di uscire dalla passività loro imposta la forza materiale li piegherà. Non saranno partecipi di alcun « contratto sociale », non avranno alcun « dovere legale o patriottico ». Veri e propri prigionieri sociali di guerra (come del resto furono, per la borghesia giacobina, in linea di fatto, gli ex aristocratici ed ecclesiastici) non avranno nulla da « tradire », perché non si sarà chiesto loro alcun ridicolo giuramento di lealtà.

d) appena dissimulati dal migliore storico delle assemblee popolari e delle convenzioni democratiche, lo Stato borghese ebbe subito dei corpi armati ed una guardia di polizia per la lotta interna ed esterna contro le forze dell'antico regime; si affrettò a sostituire la forza con la ghigliottina. Questo apparato esecutivo incaricato di amministrare la forza legale, sul grande piano storico come contro le violazioni isolate delle regole di attribuzione e di scambio proprie dell'economia privatista, agisce in modo perfettamente naturale contro i primi movimenti proletari che minacciano, anche solo per istinto, le forme di produzione borghese. La realtà imponente del nuovo dualismo sociale fu coperta dal gioco dell'apparato « legislativo » che pretendeva di realizzare la partecipazione di tutti i cittadini e di tutte le opinioni di partito allo Stato e alla sua direzione in un equilibrio perfetto di pace sociale.

Lo Stato proletario dotato dei caratteri manifesti di dittatura di classe, non contrerà questa distinzione fra i due stadi, esecutivo e legislativo, del potere, che saranno esercitati dagli stessi organi, poiché tale distinzione è propria del regime che dissimula la dittatura di una classe e la protegge sotto una « struttura esterna policlassista e polipartitista ». « La Comune non fu una corporazione parlamentare, ma un organismo di lavoro » (Marx).

Nella sua forma classica, lo Stato borghese, coerente a una ideologia individualista che la finzione teorica estende nella stessa misura a tutti i cittadini, riflesso mentale della realtà dell'economia di proprietà privata monopolio di una classe, non volle ammettere fra il suddito isolato e il centro statale legale altre organizzazioni intermedie che le assemblee elettive costituzionali. Tollerò i club e i partiti politici, necessari nella fase insurrezionale, in forza dell'affermazione demagogica del libero pensiero e come puri raggruppamenti confessionali e agenzie elettorali. In una seconda fase la realtà della pressione di classe costrinse lo Stato a tollerare le organizzazioni degli interessi economici, i sindacati operai, di cui diffidava come di uno « Stato nello Stato ». Infine, il sindacato da una parte divenne una forma di solidarietà adottata dai capitalisti per i loro fini di classe e dall'altra lo Stato intraprese sotto il pretesto di riconoscerli legalmente, l'assorbimento e la sterilizzazione dei sindacati operai, privandoli di ogni autonomia per impedire la direzione ad opera del partito rivoluzionario.

Nello Stato proletario — dato che sussistano in quanto sopravvivono datori di lavoro, o almeno esistono aziende impersonali i cui operai sono sempre dei salariati pagati in danaro — i sindacati di lavoratori vivranno per proteggere il livello di vita della classe lavoratrice, la loro azione essendo, in questo parralelismo all'azione del partito e dello Stato. I sindacati delle categorie non operaie saranno proibiti. In realtà, sul terreno della distribuzione dei redditi con le classi non proletarie o semiproletarie il trattamento dell'operaio potreb-

be essere minacciato da considerazioni diverse dalle esigenze superiori della lotta generale rivoluzionaria contro il capitalismo internazionale. Ma questa possibilità, che sarà a lungo presente, giustifica il ruolo di second'ordine del sindacato in rapporto al partito politico comunista, avanzata rivoluzionaria internazionale, formante un tutto unitario coi partiti che lottano nei paesi ancora capitalisti e avente come tale la direzione dello Stato operaio.

Lo Stato proletario non può essere animato che da un solo partito, e non ha alcun senso che vada oltre la congiuntura concreta la condizione che esso organizza nei suoi ranghi e riceva nelle « consultazioni popolari », vecchia trappola borghese, l'appoggio di una maggioranza statistica. Fra le possibilità storiche che sembrano composti di proletari ma che subiscono l'influenza delle tradizioni controrivoluzionarie o dei capitalismi esterni. Non si può ridurre la soluzione di questo contrasto, il più pericoloso di tutti, a diritti formali o a consultazioni in senso ad una astratta « democrazia nella classe ». Sarà anche questa una crisi da liquidare sul terreno del rapporto di forza. Non v'è gioco statistico che possa assicurare la buona soluzione rivoluzionaria: questa dipenderà unicamente dal grado di solidità e chiarezza del movimento rivoluzionario comunista nel mondo. Ai democratici ingenui di un secolo fa in occidente e di mezzo secolo fa nell'impero zarista, i marxisti ebbero ragione di contestare che i capitalisti e i proprietari sono la minoranza e quindi il solo vero regime di maggioranza è quello dei lavoratori. Se la parola democrazia si-

gnifica potere dei più i democratici dovrebbero mettersi dalla nostra parte di classe. Ma la parola democrazia, sia in senso letterale (« potere del popolo ») che per lo sporco uso che sempre più se ne fa, significa « potere non appartenente a una classe ma a tutte ». Per questo motivo storico, come respingiamo con Lenin la « democrazia borghese » e « la democrazia in generale », dobbiamo escludere politicamente e teoricamente la contraddizione in termini di una « democrazia di classe » e di una « democrazia operaia ».

La dittatura preconizzata dal marxismo non rischierà d'essere confusa con le dittature di uomini e gruppi di uomini che abbiano assunto il controllo governativo e si sostituiscono alla classe proletaria, appunto perché proclamerà apertamente di essere necessaria in quanto l'unanimità della sua accettazione è impossibile, e che la maggioranza dei suffragi, se fosse seriamente constatabile, non sarebbe una condizione in mancanza della quale la dittatura avrebbe l'ingenuità di abdicare. Alla rivoluzione occorre la dittatura, perché sarebbe ridicolo subordinarla al 100 % o al 51 %. Dove si esibiscono queste cifre, la rivoluzione è stata tradita.

Si conclude che il partito comunista governerà solo, e non abbandonerà mai il potere senza combattere materialmente. Questa dichiarazione coraggiosa di non cedere all'inganno delle cifre e di non farne uso aiuterà a lottare contro la degenerazione rivoluzionaria.

I sindacati si svuoteranno della loro ragione d'essere nello stadio superiore del comunismo, non mercantile, non monetario, non uni-nazionale, stadio che vedrà d'altronde la morte dello

Stato. Il partito come organizzazione di combattimento sarà necessario finché esisteranno nel mondo resti di capitalismo. Potrà, inoltre, aver sempre il compito di depositario e propulsore della dottrina sociale, visione generale dello sviluppo dei rapporti fra la società umana e la natura materiale.

La nozione marxista di sostituzione dei corpi parlamentari con organi di lavoro non ci riconduce neppure a una « democrazia economica » che adatti gli organi dello Stato ai luoghi di lavoro, alle unità produttive o commerciali ecc. eliminando da ogni funzione rappresentativa i padroni sopravvissuti e gli individui economici che ancora dispongono di una proprietà. La soppressione del padrone e del proprietario non definisce che la metà del socialismo; l'altra metà, e la più espressiva, consiste nell'eliminazione dell'anarchia economica capitalista (Marx). Quando la nuova organizzazione socialista sorgerà e ingrandirà, il partito e lo Stato rivoluzionario essendo in primo piano, non ci si limiterà a colpire soltanto i padroni e i loro contromastri di un tempo, ma soprattutto si ridistribuiranno in modo affatto originale e nuovi i compiti e gli oneri sociali degli individui.

La rete di imprese e di servizi, così come sarà ereditata dall'ambiente capitalista, non potrà quindi essere posta a base di un apparato di cosiddetta « sovranità » di delegazione di poteri nello Stato e fino ai suoi organi centrali. E' appunto la presenza dello stato uniclassista, e del partito solidamente e qualitativamente unitario e omogeneo ad offrire il massimo di condizioni favorevoli al riordinamento della macchina sociale, guidato al meno possibile dalla pressione degli interessi limitati dei piccoli gruppi e il più possibile dai dati generali e dal loro studio scientifico applicato al benessere collettivo. I cambiamenti nello ingranaggio produttivo saranno enormi; basti pensare al programma di revisione dei rapporti fra città e campagna sul quale Marx ed Engels hanno tanto insistito e che è in perfetta antitesi con la tendenza attuale in tutti i paesi conosciuti.

La rete aderente ai luoghi di lavoro è dunque un'espressione insufficiente che ricalca le antiche posizioni proudhoniane e lassalliane che il marxismo si è gettato da molto tempo alle spalle.

La definizione dei tipi di collegamenti con la base degli organi dello Stato di classe dipende soprattutto dagli apporti della dialettica storica, e non può essere dedotta da « principi eterni », dal « diritto naturale » o da una carta costituzionale sacra e inviolabile. Ogni dettaglio in merito non sarebbe che utopistico. Non c'è un granello di utopia in Marx, dice Engels. La stessa idea della famosa delega di potere dell'individuo isolato (elettorale) grazie a un atto platonico derivante dalla libera opinione, quando l'opinione è in realtà un riflesso delle condizioni materiali e delle forme sociali, quando il potere consiste in un'intervento di forza fisica, deve essere abbandonata alle brume della metafisica.

La caratterizzazione negativa della dittatura operaia è stabilita nettamente: borghesi e semiborghesi non avranno più diritti politici, si impedirà loro con la forza di riunirsi in corpi di interessi comuni o di agitazione politica, non potranno mai alla luce del giorno votare, eleggere, delegare altri a non importa che « posto » e funzione. Ma neppure il rapporto fra lavoratore, membro riconosciuto e attivo della classe che ha il potere, e l'apparato statale manterrà il carattere fittizio e ingannatore di una delega ad essere rappresentato da un deputato, da una lista, da un partito. Delegare è, in effetti, rinunciare alla possibilità di azione diretta, la pretesa funzione « sovrana » del diritto democratico non è che un'abdicazione, per lo più a favore di un mariuolo.

I membri lavoratori della società si raggrupperanno in organismi locali, territoriali, secondo la residenza, in certi casi secondo lo spostamento imposto dalla loro partecipazione all'ingranaggio produttivo in piena palinogenesi. Grazie alla loro azione ininterrotta, senza intermissioni, si realizzerà la partecipazione di tutti gli elementi sociali attivi agli ingranaggi dell'apparato statale, e per ciò stesso alla gestione e all'esercizio del potere di classe. Disegnare

(continua a pag. 4)

Il capitale si accresce sulla morte e la sofferenza del lavoro salariato

Vi sono momenti in cui la lotta di classe non conosce episodi di una certa importanza politica e sembra quasi che le classi non abbiano interessi completamente opposti. In tali momenti, un dato che riporta i rapporti sociali alla loro cruda realtà è quello che si riferisce alle condizioni in cui il lavoro consuma la sua forza, acquistata dal capitale.

In periodo di « pace », di « armonia fra le classi », gli effetti dell'antagonismo di classe non sono del tutto assenti, ma i morti di questa guerra si contano solo nelle file proletarie, effetto della oppressione schiacciante del capitale, tanto più spietata con una classe privata della coscienza della propria forza. La tregua asservisce ancor più lo schiavo al padrone.

Nel corso del 1970, in Italia si sono verificati 1 milione e 600 mila infortuni sul lavoro (cinquemila al giorno, 650 ogni ora), secondo dati ufficiali, evidentemente inferiori alla realtà, forniti dall'INAIL. Altri dati ci servono per descrivere, meglio di ogni discorso, le condizioni del lavoro nel capitalismo italiano: nella industria edile, su 100 mila addetti si hanno 80 infortuni mortali. Le ACLI hanno svolto un'inchiesta dalla quale, fra l'altro, risulta che il 70 per cento degli operai lavora in condizioni nocive alla salute a causa di vapori, polveri, fumi, gas, caldo o freddo eccessivi, radiazioni nocive, e che nella gran parte dei casi le misure protettive sono assolutamente insufficienti, se non del tutto assenti. Un altro dato indica che il 13 per cento dei lavoratori intervistati impiega più di due ore al giorno per andare in fabbrica.

Lasciamo ai sacrestani delle ACLI, riuniti in congresso a Modena per riflettere su queste cifre, il compito di intonare precisi con l'illusione che sia possibile una « radicale modifica della organizzazione capitalistica del lavoro », l'unica modifica efficace, in realtà, non può essere che la distruzione dell'organizzazione capitalistica del lavoro.

Noi riportiamo questi dati nella certezza che la mobilitazione di tutte le anime buone o, se volete, degli « uomini di buona volontà » non varrà a modificare tale situazione e all'unico scopo di denunciare agli operai il risultato « concreto », per usare la parola tanto adorata, della collaborazione di classe, o meglio, della subordinazione completa del lavoro al capitale ottenuta per l'intervento dei partiti e dei sindacati venduti all'economia nazionale, « al fine di sacrificare tutti, da cattolici « impegnati » a « socialisti » e « comunisti ».

Solo la lotta anticapitalistica, cioè quell'azione, anche immediata, che non si cura dell'interesse della singola azienda, del ramo di attività e dell'economia in senso generale, ma considera unicamente le condizioni in cui versa la classe lavoratrice, nel suo insieme, può ottenere un certo miglioramento della situazione. Tuttavia, il partito rivoluzionario, a differenza di tutti i venditori di illusioni più o meno benedette dal papa, dice chiaramente agli operai che le loro condizioni di lavoro peggiorano in diretta conseguenza dello sviluppo del capitalismo e della sua « economia nazionale » e non dipendono dalla cattiva volontà dell'industriale italiano nei confronti di quello di altri paesi in cui le leggi vengono meglio applicate. Anche la mancanza di leggi « adeguate » è un riflesso della necessità dell'imperialismo straccione italiano di ottenere lavoro a basso costo per poter essere competitivo sul mercato interno e all'estero, a eterna gloria del paese.

Non è difficile prevedere, per i prossimi anni, sempre maggiori difficoltà all'espansione dei prodotti nostrani nella competizione con le altre fameliche « economie nazionali »; verrà un giorno in cui i più brontoloni di oggi, sensibili con enorme ritardo a condizioni di lavoro che essi stessi, indirettamente o meno, hanno favorito, promuovendo lo sviluppo economico capitalista, si ritroveranno tutti uniti nel predicare il sacrificio, la comprensione, il senso di responsabilità, la coscienza nazionale, eccetera, eccetera, degli operai, perché la « comune » economia non vada a rotoli.

Allora come oggi, diremo ai lavoratori che questa economia, così generosa di morti e mutilati durante il suo « sviluppo » e il diffuso « benessere », non esiterà a gettare sul lastrico interi eserciti di lavoratori in attesa di gettarli in una guerra a difesa della minacciata economia nazionale; diremo che essa merita solo la morte perché si possa costruire sulle sue rovine un altro mondo, dove il lavoro umano cesserà finalmente di essere un mezzo per l'accrescimento sempre più mostruoso del capitale che, ingigantendosi, ingigantisce ancor di più la sofferenza dei lavoratori.

questi ingranaggi prima che il rapporto di classe si sia concretamente determinato è impossibile.

VII La Comune stabili come criteri della più alta importanza (Marx, Engels, Lenin) la revocabilità in ogni momento dei suoi membri e dei suoi funzionari, e la limitazione della mercede di questi al salario operaio medio. Ogni separazione fra produttori alla periferia e burocrati al centro è così soppressa mediante rotazioni sistematiche. Il servizio dello Stato dovrà cessare d'essere una carriera e perfino una professione. E' certo che, in pratica, questi controlli creeranno difficoltà insormontabili. Lenin ha espresso da tempo il suo disprezzo per i progetti di rivoluzione senza difficoltà! I conflitti inevitabili non saranno completamente risolti redigendo scartoffie regolamentari, costituiranno un problema storico e politico, un rapporto reale di forza. La rivoluzione bolscevica non si è fermata davanti all'assemblea costituente, e l'ha dispersa. I consigli di operai contadini e soldati erano sorti. Dal villaggio a tutto il paese la formazione di questo tipo originale, apparso già nel 1905, di organi di Stati per stadi sovrapposti di unità di territorio, nati nell'incendio della guerra sociale, non rispondeva a nessuno dei pregiudizi sul «diritto degli uomini» sul suffragio «universale, libero, diretto e segreto»!

Il partito comunista scatenava e vince la guerra civile, occupa le posizioni-chiave in senso militare e sociale, moltiplica per mille, in virtù della conquista di stabilimenti, edifici ecc., i suoi mezzi di propaganda e di agitazione, forma senza perder tempo e senza fessure procedurali i «corpi di operai armati» di Lenin, la guardia rossa, la polizia rivoluzionaria. Alle assemblee dei Soviet diventa maggioranza sulla parola d'ordine «tutto il potere ai Soviet!». E', questa maggioranza, un fatto giuridico, un fatto-

to freddamente e banalmente numerico? Niente affatto! Chiunque, spia o illuso, in buona fede, voti che il Soviet deponga, o fornicchi, il potere conquistato col sangue dei combattenti proletari sarà buttato fuori a colpi di calcio del fucile dai suoi compagni di lotta. Né ci si fermerà a calcolarlo nella «minoranza legale», colpevole ipocrisia di cui la rivoluzione fa a meno, la controrivoluzione si pasce.

VIII Dati storici diversi da quelli russi del 1917 — caduta recentissima del dispotismo feudale, guerra disastrosa, ruolo dei capi opportunisti — potranno determinare, sulle stesse direttrici fondamentali, altre configurazioni pratiche della rete di base dello Stato. Da quando si è buttato dietro le spalle l'utopismo, il movimento proletario assicura la propria via e il proprio successo con l'esperienza esatta del modo attuale di produzione, della struttura dello Stato presente e degli errori della strategia della rivoluzione proletaria, sia sul campo della guerra sociale «calda», sul quale i federati del 1871 caddero gloriosamente, che «fredda», sul quale abbiamo perduto, dopo il 1917 e fino al 1926, la grande battaglia di Russia fra l'Internazionale di Lenin e il capitalismo del mondo intero, sostenuto in prima linea dalla complicità miserabile di tutti gli opportunisti.

I comunisti non hanno costituzioni codificate da proporre. Hanno un mondo di menzogne e di costituzioni cristallizzate nel diritto e nella forza dominante da abbattere. Sanno che, mediante un apparato rivoluzionario e totalitario di forza e di potere, senza esclusione di mezzi, si lotterà per impedire che i relitti infami di un'epoca di barbarie ritornino a galla, che il mostro del privilegio sociale risollevi la testa, affamato di vendetta e di servitù; lanciando per la millesima volta il mentitore grido di libertà.

TIRA E MOLLA UNITARIO

Non passa mese senza che dal grembo della trinità sindacale non esca un «documento comune» o un suo succedaneo, nel quale si condensano i frutti della laboriosa gestazione (a tutt'oggi puramente «ideale») del processo di «unità». Da un mese all'altro, tuttavia, a un passo avanti seguono due o tre passi indietro, a dimostrazione del fatto da noi più volte sottolineato che la volontà di costituire un'unica organizzazione che di sindacale e di operaio conservi soltanto il nome non corrisponde ancora alle possibilità e alle condizioni materiali offerte dalla situazione obiettiva alla classe dominante. L'unità che, a sentire gli opportunisti, avrebbe dovuto nascere come patetico slancio non solo dei vertici e non solo delle strutture sindacali intermedie a tutti i livelli, ma addirittura della classe operaia sospinta dall'entusiasmo non meno che dalle determinazioni oggettive e dalle esigenze della propria lotta, assume invece sempre più l'aspetto (il solo che si addica ad una «unità» del genere) di un'ignobile tra e molla, ben rappresentativo degli ignobili interessi di bottega che stanno dietro alle sue spalle.

Il mese di luglio ha partorito l'ennesimo «documento comune» pubblicato da L'Unità del 9-7: la gloriosa avanzata di cui si parlava in giugno si è convertita in una ritirata, sulla quale hanno certo influito i risultati delle recenti elezioni amministrative. La verità è che i famosi vertici, pienamente concordi nell'auspicare un sindacato «nuovo» nel quale la «autonomia» vera o presunta (per noi, ovviamente, soltanto presunta) si traduca nel «più assoluto divieto di costituzione, formale o sostanziale, di correnti di derivazione partitica di movimenti politici», sono altrettanto decisi a conservare, a favore del partito o della parrocchia ai quali fanno rispettivamente capo, la posizione di favore nei confronti di una massa di elettori potenziali. Vogliono escludere dal sindacato ogni politica che non sia la loro; bandire ogni corrente, e in primo luogo ogni corrente che si richiami agli interessi di classe del proletariato, mantenendo però intatto e se possibile rafforzando il legame con le «correnti» ormai istituzionalizzate come le sole che rispondano agli interessi dei padroni del vapore e ne esprimino la voce. Pretendono di escludere la politica dalle organizzazioni e rivendicazioni sindacali nell'atto stesso in cui proclamano l'identificazione degli interessi economici e sociali dei lavoratori «con gli orientamenti fondamentali di progresso e di giustizia sociale indicati dalla Costituzione della Repubblica» (Le maiuscole non sono nostre, beninteso, ma del citato documen-

to), come se ciò non significasse «far politica» — e quale politica —, e in tale quadro muovono le pedine e gettano le basi di un gioco sottile di reciproca fregatura in nome di patetici abbracci e di riaffermate formule unitarie.

Evidentemente, la pressione degli antagonismi sociali non è ancora tale da convincere la classe dominante e le sue appendici in seno al movimento operaio della improrogabile necessità di superare i piccoli o grandi contrasti di bottega nel comune interesse della conservazione del regime. Il sindacato unico in cui la trinità sindacale dovrebbe transustanziarsi così come la trinità divina si transustanzia nella figura unica del buon dio, è quindi ancora di là da venire, e la soluzione adottata dal documento in perfetta linea con quella «politica» che invano i bonzi delle tre organizzazioni e i capocchia politici alle loro spalle pretendono di volere e potere instaurare (trovandosi poi di fronte al grave dilemma di un'economia che non può essere separata dalla politica e di operai che non possono essere tagliati in due per far parte con una metà di se stessi dell'organizzazione sindacale e con l'altra metà dell'organizzazione politica, e cosa ancor più grave di fronte alla prospettiva nera di sacrificare sull'altare comune le posizioni di vantaggio o di monopolio da tempo conquistate in seno al regime), cioè la soluzione di demandare il grosso problema di sfogliare la margherita — ci uniamo, non ci uniamo... — alla classe operaia stessa riunita in pacifiche assemblee, non farà altro che riproporre a livello «più basso» le perplessità verificatesi a livello sedicentemente «più alto».

Gli operai potranno così farsi un'idea di quanto sia estranea al loro mondo e antitetica ai loro interessi una «unità» che fin da ora mostra il suo volto: quello di una associazione a delinquere di ignobili profittatori della controrivoluzione abbattuta sul proletariato quarant'anni fa e da allora inarrestata nel suo moto di demolizione e disgregazione delle migliori energie della classe dei lavoratori salariati. L'unità di cui gli operai hanno bisogno è in diretta antitesi con questa: è l'unità che deve nascere e nascere immancabilmente dal comune interesse di tutti gli sfruttati nel loro inconciliabile antagonismo con la classe dominante e con tutte le sue istituzioni e costituzioni!

LEGGETE E DIFFONDETE

il programma comunista
il sindacato rosso

NON DIFESA DELL'INTERESSE NAZIONALE MA UNIFICAZIONE INTERNAZIONALE DELLE LOTTE OPERAIE

I primi segni di saturazione del mercato automobilistico portano ad una concorrenza tanto più accanita in quanto è internazionale: le aziende europee esportano oltre il 50% della loro produzione, il Giappone vende agli Stati Uniti l'equivalente di un'impresa come la francese Renault! Non stupisce quindi che la sorte della classe operaia specialmente in questo settore si aggravi dovunque: nelle aziende come la Renault che riescono a tagliarsi una fetta più grande del mercato, sono all'ordine del giorno i ritmi infernali, le ore supplementari logoranti, in breve, il supersfruttamento; in quelle che mal sopportano la concorrenza, come la General Motors, l'industria automobilistica inglese o la Fiat, sono all'ordine del giorno i bassi salari e la disoccupazione susseguenti alla riduzione delle vendite e quindi degli orari di lavoro. Tale è la vera natura del capitalismo, il quale non può promettere agli operai altro che lo sfruttamento o la disoccupazione.

Questa pressione accresciuta sulla forza lavoro provoca in tutti i paesi lotte di resistenza accanita della classe operaia: non a

caso sono entrati in lotta di volta in volta negli ultimi mesi gli operai della Ford in Inghilterra, Germania e Belgio, quelli della General Motors negli Stati Uniti, quelli della British Leyland ancora in Inghilterra, quelli della Fiat in Argentina e in Italia e infine, in significativa concomitanza con questi ultimi, quelli della Renault in Francia.

Così il capitalismo, suo malgrado, fa della classe operaia una classe internazionale. Ed è perciò che i borghesi lottano disperatamente contro gli effetti del loro modo di produzione cercando di rinchiodare i lavoratori dei diversi paesi entro le frontiere dei diversi Stati nazionali.

Si chiamino Agnelli o Dreifus, i padroni e i managers grandi e piccoli parlando quindi ai loro schiavi salariati un unico linguaggio, che si può riassumere nella frase: «Le vostre rivendicazioni non possono essere soddisfatte senza mettere in pericolo la competitività della nostra industria, il che vi condannerebbe alla disoccupazione». E' questa la verità dei borghesi.

Si chiamino Lama o Seguy, i bonzi sindacali che pretendono di

difendere gli interessi degli operai rispondono ai loro rispettivi Agnelli o Dreifus: «non è vero che le nostre rivendicazioni mettono in pericolo la competitività dell'industria. Noi vogliamo che l'azienda funzioni e che nello stesso tempo una vita decente sia assicurata agli operai!». Tutti gli opportunisti del mondo si affannano a conciliare la competitività, cioè lo sfruttamento, con la «dignità» degli operai.

Ma che cosa avviene nella dura realtà dei fatti? Se un'azienda come la Renault ha potuto conquistare dei mercati, è stato mediante il supersfruttamento dei suoi lavoratori, che ha provocato di rimbalzo la disoccupazione parziale o totale di quelli della Fiat e di altre aziende. E se la Fiat ha visto diminuire le sue vendite, lo si deve anche all'ondata di scioperi che da due anni la investe.

Perciò credere che la produzione capitalistica e gli interessi dei lavoratori siano compatibili è una illusione criminale, perché a dipendere il «benessere» dalla produttività e suppone la disoccupazione per gli uni e il supersfruttamento per gli altri, così come il sabotaggio delle lotte di resi-

stenza economica degli operai alla Renault come alla Fiat: chiedendo agli operai di difendere la azienda, la produzione, l'interesse nazionale, i bonzi opportunisti si vendono alla propria borghesia e contribuiscono a gettare sul lastrico gli operai degli altri paesi; sono dunque due volte traditori.

Il capitalismo non può non creare la lotta del proletariato. Questa lotta smentisce tutti gli imbonimenti dei borghesi e dei loro lacché nelle file operaie. Assai più esse si scontrano nei fatti contro tutti gli interessi nazionali e contro il sabotaggio dei capi traditori venduti alla propria borghesia.

Ecco perché il proletariato è la sola classe che sia spinta dai suoi interessi materiali all'internazionalismo: presto o tardi, sotto la spinta di una necessità materiale implacabile, la lotta economica del proletariato, che è internazionale nei fatti, dovrà dare l'arma adeguata per la sua unificazione e la sua centralizzazione: una vera INTERNAZIONALE SINDACALE ROSSA che il proletariato ricostruirà sotto la direzione del suo PARTITO DI CLASSE INTERNAZIONALE.

Budapest 1971: congresso dell'Internazionale capitalista

Si è tenuto dal 15 al 17 giugno a Budapest il IV congresso del «Management Center Europe», organismo (informa Le Monde del 30.VI) inteso a favorire lo sviluppo dei rapporti economici e commerciali fra i paesi cosiddetti «liberi» e quelli cosiddetti «socialisti»: vi partecipavano in gaio simposio uomini d'affari occidentali e dirigenti d'azienda europeo-orientali.

Questi signori hanno fatto prima di tutto un bilancio dei rapporti commerciali fra l'Est e l'Ovest dopo la fine della II guerra mondiale. Vi si distinguono tre periodi: restrizioni politiche che permettevano solo scambi limitati, durante la guerra fredda; espansione abbastanza regolare degli scambi per effetto di una progressiva liberazione politica, da qualche anno a questa parte; «normalizzazione» degli scambi Est-Ovest in seguito alla scomparsa di qualunque ostacolo politico — con un solo inciampo d'ordine tecnico: la non convertibilità delle monete dell'Europa orientale —, domani. Poiché quest'ultimo ostacolo è facilmente superabile, i capitalisti dei due blocchi sembrano guardare con ottimismo all'avvenire.

Ma vediamo come si presentano oggi gli scambi Est-Ovest: praticamente essi hanno la forma del baratto. In seguito alla non convertibilità del rublo, i paesi dell'Est che praticamente non hanno divise possono infatti importare i prodotti di cui hanno bisogno soltanto se trovano un fornitore interessato ai prodotti che essi sono in grado di offrirgli in contropartita. Se avete bisogno di trattori e non avete da offrire, poniamo, che apparecchi fotografici, non è detto che troverete un partner sul mercato. Il sistema è scomodo sia per il paese che vuole importare, sia per quello che vuole esportare: i paesi dell'Est sentono quindi come urgente per tutti la necessità di una moneta convertibile.

Si può supporre che il Fondo Monetario Internazionale, spinto a ciò dalle potenze allettate da una più larga apertura dei mercati dell'Est, sia pronto a firmare tutti gli accordi necessari alla creazione di una simile moneta. Ma questa eventualità, benché vivamente auspicata dall'insieme dei paesi dell'Est, creerà problemi forse spinosi. Ci sarà una sola moneta convertibile dell'Est, il rublo — soluzione favorevole all'URSS perché accentuerebbe la dipendenza delle democrazie popolari nei suoi riguardi e le permetterebbe di accrescere il suo controllo sui satelliti, cioè di sfruttarne in modo più intensivo i proletari? Ma i satelliti si mostrano sempre più gelosi della loro indipendenza e cercano, per quanto possono, di scuotere il giogo sovietico e condurre una politica economica propria: se questo tentativo è costato caro alla Cecoslovacchia nel 1968, perché l'intervento dell'URSS è stato provocato soprattutto dal timore che si stabilissero fra Bonn e Praga rapporti economici privilegiati tali da battere in breccia la leadership russa in questo settore, gli altri paesi continuano per la stessa via — quindi, ognuno di essi deve aspirare alla convertibilità della sua moneta. E, se vogliono ottenere soddisfazio-

ne — cosa che è nell'evidente interesse delle potenze occidentali, alle quali sarebbe più facile trattare con ogni paese separatamente preso —, si assisterà ad uno smantellamento più o meno rapido del «blocco socialista», ognuno dei cui membri, parzialmente liberato dalla tutela russa, andrà naturalmente là dove il suo interesse nazionale — cioè l'interesse del suo capitalismo nazionale — lo spinge.

Dopo la creazione di una o più monete dell'Est convertibili, resterà ancora un ostacolo alla liberazione completa degli scambi: il piano, che teoricamente impone precise direttive alle diverse aziende e all'insieme dell'economia di ogni paese. Ma gli uomini d'affari occidentali si tranquillizzano: i paesi dell'Est hanno già preso un certo numero di misure che permettono di lasciarli liberi alle aziende esportatrici. In Ungheria, per esempio, «i criteri di valutazione sono basati sul rendimento, e non più sulla conformità al piano». Le imprese sono dunque incoraggia-

te a produrre non ciò di cui gli operai mancano, ma ciò che rende di più all'azienda o, in altre parole, al capitale. La legge dell'accumulazione capitalistica, che è sempre esistita nei paesi cosiddetti socialisti ma poteva sembrare nascosta da tutto il ciarpe ideologico connesso al piano, si disvela quindi in tutta la sua nudità a ulteriore conferma del carattere capitalista dei rapporti di produzione al di là di quella che fu la «cortina di ferro» — conferma, anzi confessione, che si iscrive nella lunga serie di riconoscimenti ufficiali della fondatezza dei principi della economia politica borghese: nozione della redditività delle imprese, interessamento dei lavoratori agli utili mediante costituzione di un «fondo speciale di partecipazione ai profitti», concorrenza, pubblicità ecc. E, poiché si tratta di accumulazione di capitale, è logico cercare (e trovare) i propri maestri nel paese occidentale più sviluppato, in cui si mettono a punto i più moderni metodi di gestione aziendale: non a caso la Banca Nazionale d'Ungheria si serve, per la valutazione dei suoi investimenti, dei criteri propugnati dal celebre vivaio «manageriale» dell'Harvard Business School.

Se la liberazione degli scambi fra Est e Ovest solleva problemi «spinosi», non è perché esistano due sistemi sociali diversi, ma perché, in generale, il capitalismo est-europeo è più arretrato di quello occidentale. Dopo aver parlato di «problemi spinosi di fondo», che lasciano supporre la esistenza di due sistemi sociali diversi e addirittura opposti, il giornalista del Monde nota tuttavia la «sorprendente convergenza di metodo nella volontà pragmatica dei congressisti». Bisogna essere candidi come una colomba per stupirsi di una simile convergenza. Noi marxisti abbiamo sempre affermato che gli interessi di classe della borghesia e del capitale sono convergenti. Oggi, i due blocchi hanno bisogno della liberalizzazione degli scambi: i paesi dell'Est sentono la necessità imperiosa di importare merci per sviluppare la propria economia; i paesi dell'Ovest hanno fretta di trovare nuovi mercati perché quelli di cui dispongono sono saturi e non possono assorbire la sovrapproduzione che minaccia di precipitarli nella crisi. Assisteremo quindi ad una concorrenza sempre più aspra fra le diverse potenze industriali, ognuna tesa nello sforzo di assicurarsi la parte del leone nello sfruttamento dei mercati dell'Est (già si vedono gli USA, i paesi del Mec e il Giappone farsi largo a gomitate), e si può prevedere che la stessa legge della giungla finirà per regnare fra i Paesi del «blocco socialista», che cesseranno di far blocco per difendere apertamente i loro diversi interessi nazionali.

L'apertura dei mercati dell'Est concederà un nuovo respiro al capitale mondiale rinviando la crisi di sovrapproduzione; e forse un ulteriore respiro gli offrirà fra non molto l'apertura del mercato cinese. Ma non si tratta che di un respiro: la crisi verso la quale il capitalismo è necessariamente spinto è solo rinviata. Noi comunisti sappiamo che la crisi

rampante non potrà essere evitata con nessun mezzo, e che più tardi scoppierà, più sarà violenta. E possiamo solo rallegrarci constatando che l'apertura dei mercati dell'Est renderà interdipendenti le economie di tutti i paesi del mondo, e che, quando verrà, la crisi si abatterà dovunque nello stesso tempo: allora i proletari di tutti i paesi saranno solidali, uniti da una situazione comune. Quando la borghesia tenterà di risolvere la crisi col solo mezzo che le sia dato di escogitare — la guerra mondiale — il proletariato dell'Est e dell'Ovest, oppresso dal medesimo giogo, avendo finalmente strappato la maschera al preteso «socialismo» di marca moscovita, avrà tutte le carte in mano per imporre alla crisi borghese la propria soluzione di classe: la rivoluzione proletaria che, da un capo all'altro del mondo, spazzerà via il capitalismo e tutti i suoi preti del «Management Center Europe». L'unione dei proletari di tutti i paesi sul loro programma di classe per l'instaurazione del comunismo sostituirà domani l'unione sacra di tutti i capitalisti che, da Mosca a New York passando per l'Europa e l'Asia, cercano oggi di mantenere in vita un capitalismo irrimediabilmente condannato.

Sedi di redazioni

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle ore 21.
- BOLOGNA - Vicolo de' Popoli, 8/c il venerdì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 30° int. H il lunedì dalle ore 20,30.
- CIVIDALE DEL FRIULI - via Matteotti, 6 (vicino al Ponte del Diavolo) il martedì dalle 20,30 alle 22.
- CORTONA - CAMUCIA - Via Italo Scotoni, 25 il sabato dalle 16,30 in poi.
- FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2 la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLI' - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.
- GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30.
- IVREA - Via Corte d'Assise, 1 il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Binda, 5 (passo carlino, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21. il giovedì dalle 19 alle 21.
- PRATO - Via Tinalo, 38 la domenica dalle 10 alle 12.
- REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.
- ROMA - Via dei Reali, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V apertura tutti i giorni feriali dalle 21 alle 23, la domenica dalle 10 alle 12.
- VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Varegnano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI Vice direttore BRUNO MAFFI Registr. Trib. Milano n. 2839 Intergraf - Tipolitografia Via Anfossi, 18 - Milano